

Non si buttava via niente, si cercava sempre di riparare tutto: chi sapeva farlo provvedeva da sé. Nei paesi arrivavano gli artigiani esperti nell'aggiustare. E richiamavano l'attenzione gridando

# Il ciabattino, l'ombrellaio, l'arrotino

## Le voci dei mestieri ormai spariti

### IL RACCONTO

Mario Dentone

"Nonno, guarda!" Davide s'è presentato mostrandomi come trofei le scarpe che però hanno avuto durata record di due settimane, con le punte scollate, come affamate. Mi chiamano "nonno aggiustatutto" i due nipoti, perché bene o male, fin quando è possibile il miracolo, mi arrangio a riparare i loro danni: le scarpe che il pallone ha rotto (il pallone, non loro!) l'astuccio di scuola che col loro garbo si è squaderato, per tacere di libri e quaderni, e così via.

D'altro canto son cresciuto in un'epoca e in una famiglia operaia dove tutto era difficile e sacrificio, dove lo slogan era "questo si può e questo non si può" e vinceva quasi sempre il "non si può", e bisognava arrangiarsi, e mio padre operaio ogni sera aveva qualcosa da riparare, seduto al tavolo in cucina, mentre mia madre cuciva scappini, faceva maglioni ai ferri, e lui, la punta della lingua fuori per l'impegno, a cucire con spaghetto e ago grosso la cartella spesso a terra a far palo di una porta di calcio all'uscita da scuola, o le mie scarpe, a incollare libri squadernati o altro.

Oggi cosa vuoi riparare? Le scarpe rotte? Ma si comprano nuove: quelle per la scuola, per il calcio, per la ginnastica, le marche più di moda. L'astuccio s'è rotto? Da solo, certo. In cartoleria li vendono completamente farciti di pennarelli, matite colorate, gomme e temperini e penne persino cancellabili. Cosa vuoi riparare? Non



Un ombrellaio al lavoro: un altro mestiere che è completamente scomparso

ci sono più nemmeno le sere in cucina, lei a cucire i danni del giorno a calze e pantaloni, che i maglioni si comprano non si fanno, e lui a riparare altri danni; oggi anche le sere sono veloci, tutto è veloce, mille canali in tivù, e vuoi perdere tempo a riparare quelle cose? No, non è per risparmiare soldi, non sei spilorcio, è che quelle sere in cucina le hai vissute, le ricordi e in fondo erano belle. Oggi si butta, si cambia, e via!

Stamattina, per esempio, Lo-

renzo, il gemello di Davide, stava vestendosi per la scuola, col mio aiuto, che in fondo hanno sette anni e rischiano di mettersi le braghe con la cerniera dietro o la maglia alla "reversa" (un mattino Davide è andato a scuola con le scarpe invertite, alla Charlot) quando mi ha detto "Nonno, una scarpa si è rotta, me l'aggiusti?". Ed è andato nel suo scaffale a prenderne un altro paio, e m'è venuto di dirgli: "Non esiste neanche più il ciabattino, che intanto le

scarpe son tutte di gomma, fuse, incollate, usa e getta!" Lui è scoppiato a ridere della parola ciabattino. Ed è bello vedere ridere di stupore un bambino, è un altro ridere, così gli ho spiegato chi era il ciabattino, o calzolaio, che rifaceva le suole delle scarpe, e che per noi bambini devastatori seriali spesso, su richiesta delle madri, applicava con dei chiodini i ferretti in punta e in tacco con la speranza di farle durare.

E dal ciabattino che faceva ri-

dere i nipoti siamo passati all'ombrellaio, che passava a raccogliere ombrelli dalle donne che correvano al suo richiamo nella via: "Ombrellaiooooo!", e aveva ombrelli appesi dietro la schiena al colletto della giacca, e alle braccia, per poi sedere su qualche marciapiede e via, al suo lavoro, fino a quando aveva consegnato tutti gli ombrelli riparati. E quelli irrecuperabili?... Ricordo le bacchette di ferro degli ombrelli rotti. Un regalo per la nostra gioventù! Un arco, e con le bacchette più corte le frecce, appuntite con cura, un po' alla maniera preistorica, con un sasso, e facevamo tirassegno contro un tronco, una palma, e alcuni di noi anche andavano a pescare sott'acqua! E mi par di risentirla quella voce in fondo alla mia strada, voce che si avvicinava: e chiamavo mia madre per chiederle se c'era in casa un ombrello rotto, sperando, anzi, che ci fosse.

Per non dire del mulitta (i nipotini sono scoppiati ancora a ridere), sì l'arrotino, che appunto arrivava gridando "Il mulitta! L'arrotino!". E se l'ombrellaio arrivava a piedi vestito di ombrelli appesi ovunque, lui era tutt'uno con quella speciale bicicletta che era veicolo ma anche laboratorio, ufficio, tutto; e le donne uscivano da casa per dargli coltelli e forbici, e chi aveva giardino od orto gli portava marasse e messuie, insomma tutto ciò che doveva essere affilato.

Ed era uno spettacolo guardarlo: tirava giù il cavalletto per sostenere la bici e via, a pedalare come fanno i ciclisti sui rulli, e la mola girava sempre più veloce coi suoi pedali, come scalasse il Pordoì, e il liquido refrigerante scendeva a gocce da una specie di bicchierino sospeso, e vedevo le scintille della lama che si affilava, e quando consegnava il lavoro finito era lui il primo a sorridere, compiaciuto a guardare quella lama, talvolta passandola sull'unghia del pollice, che era il suo collaudo. E poi via a pedalare per il paese col suo grido che s'allontanava: "Arrotino! Mulitta!". Il paese era quelle voci, quel tempo era quelle voci, sparite coi loro mestieri. —

L'autore è scrittore e saggista